

# Il fronte è in Via Veneto

di Valentino Parlato

EUGENIO SCALFARI, *La sera andavamo in via Veneto. Storia di un gruppo dal "Mondo" alla "Repubblica"*, Mondadori, Milano 1986, pp. 383, Lit. 22.000.

La cifra, indubbiamente più affascinante, di questo bel libro, che naviga pianamente tra la "storia patria" e la "Recherche", è la suggestione della memoria. Inevitabile la tentazione di cominciare questa recensione scrivendo: "La sera non andavo in via Veneto, allora ero un colonial boy, che viveva in Libia e quando, alla fine del 1951 approdai fortunatamente a Roma ero già militante del Pci, in un'Italia divisa rigidamente in due dalla guerra fredda. Tuttavia, anche a Tripoli leggevo *Il Mondo*, ero, senza saperlo "un proustiano di colonia" e la sera facevo tardi nei locali arabi, bevendo buha, che è un micidiale distillato di datteri". E via proseguendo.

C'è poco da fare, la suggestione della memoria, specie a una certa età, prende e debbo riconoscere che la prima parte si legge d'un fiato e ci sono pagine mirabili, per esempio quella sul funerale di Pannunzio, che fa tornare alla mente un altro romanzo di quella stagione, "L'età della ragione" di Sartre, un autore — singolarmente e significativamente — poco sentito in questo libro: è citato solo due volte e sempre per la stessa "cosa".

Ma liberi dalle suggestioni della memoria e dai narcisismi, questo è un libro politico e di storia politica, il che ne aumenta il peso. La storia politica ognuno se la scrive secondo la propria politica: in questo non c'è niente di superficialmente strumentale, ma piuttosto uno sforzo di coerenza intellettuale.

Quella che Scalfari ricorda e rielabora è una importante corrente politico-culturale del paese con la quale la sinistra è impegnata a fare i conti non da oggi. Scalfari sa bene, e lo dice, che all'origine c'è Leo Longanesi (cioè la destra) e sviluppa un attento riesame dei momenti di composizione e scomposizione del filone azionista e di quello liberista; degli insegnamenti di Croce e di Einaudi, di Giovanni Amendola e di Gaetano Salvemini. Questa ricostruzione non è *ad usum delphini*, appare sincera e sofferta, tuttavia delinea un percorso di progressiva liberazione degli apporti di destra a vantaggio di quelli democratici e progressivi, di riformismo moderno, che non convince. Nella cronaca di questo percorso non si capisce, mi

parve venga assai sfumato, il passaggio di Arrigo Benedetti alla direzione di *Paese Sera*. Potrebbe essere una "spia" (nell'accezione di Carlo Ginzburg) o un puro accidente personale. Ma la materia del discutere non è qui; è, crocianamente, più generale.

La mia tesi è che tra *Il Mondo* e *la Repubblica*, ci sia continuità, con almeno un filone a forte segno di destra, meglio, di conservazione. Certo democratica e soprattutto aggiornata, sensibile ai mutamenti, lonta-

na dagli incunaboli di "Omnibus" e "Oggi" (la cui lettura faceva sbottare Ernesto Rossi, "Questi erano fascisti", pag. 12). Mi rendo conto che la tesi può apparire estrema e forse anche bizzarra dal momento che la maggioranza degli attuali lettori di *Repubblica* credo sia costituita da elettori del Pci. Ma vorrei portare qualche argomento a sostegno; nella speranza di essere smentito.

Tra *Il Mondo* e *Repubblica* si prolunga un cordone ombelicale neo-conservativo, che si evidenzia soprattutto nella cultura, nell'economia, nel rapporto stretto con un'establishment pressoché immutabile, nell'atteggiamento verso i cosiddetti ceti subalterni. *Repubblica* ripete, in

della nostra storia presente — se ne occupa più. Anzi bisogna essere grati a questo lavoro di Scalfari, che qualche spiraglio lo apre.

Questa unità neo-conservatrice a me pare evidente (e ancora più significativa) nel campo della cultura vera e propria. C'è un costante rifiuto non dico dell'avanguardia o della rottura, ma dell'esplorazione. E bisogna aggiungere che se le raffinatezze del *Mondo* (che a un certo punto — ci fa osservare Scalfari — stancarono) potevano avere valore in un'Italia che usciva dal fascismo ora non è più così. E così le pagine culturali di *Repubblica* sono una prosecuzione, che diventa intrattenimento di conservazione; dignitosissimo, ma in-

nomeno dell'"albertinismo", che in Italia è stato e non può che essere profondamente conservatore.

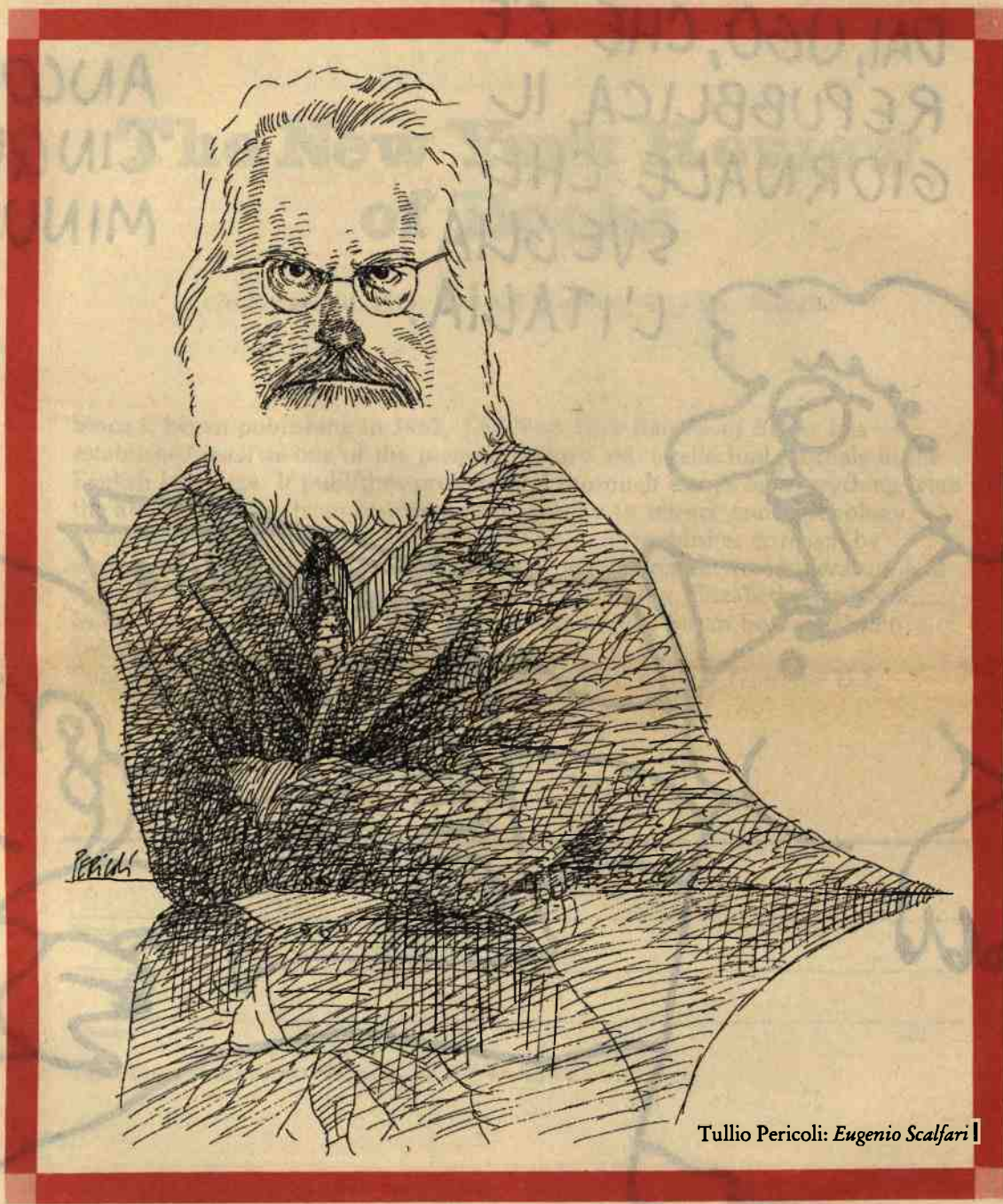
E qui ci sarebbe da porsi un interrogativo supplementare sulla permanenza dell'establishment: da noi non solo non ci sono state grandi riforme, ma neppure fisiologici ricambi nei ceti economicamente dominanti. E vero che tutti i tentativi di ricambio sperimentati negli ultimi trent'anni hanno avuto più di un aspetto delinquenziale o brigantesco, ma è anche vero che in tutte le circostanze difficili i liberals si sono schierati a difesa degli antichi poteri.

Tuttavia il punto più forte di continuità con il passato e di influenza nel presente è il liberismo. Affermare che *Repubblica* sia stato e sia il più forte vettore di cultura liberistica all'interno del Pci non mi pare affatto esagerato. E non mi pare neppure azzardato sostenere che questa lunga campagna ha ottenuto più di un risultato. Il fatto è che i liberals si sono tali e non hanno mai avuto effettiva comprensione per la cultura laburista o riformista. Questo fa parte della storia della cultura italiana, nella quale i pochi keynesiani del dopoguerra furono travolti o emarginati dalle convergenze parallele di einaudismo e stalinismo: in Italia Beveridge non è mai stato di casa. Di questa cultura liberista e del suo recente rilancio *Repubblica* è stato il vero ferro di lancia: ciò che non era ridicibile alla logica del mercato è stato sempre esplicitamente o implicitamente ridotto a pseudoconcetto. Il partito comunista e la Cgil (il cattolicesimo d'origine della Cisl ha fatto scudo a questi influssi) sono stati sottoposti a una campagna battente e la famosa intervista a Lama del 1977 fu tra i suoi successi maggiori: il vecchio Roepke delle articolesse sul *Mondo* finalmente si prendeva la rivincita.

Qui non voglio affermare che ogni tratto liberista sia, di conseguenza, conservatore, né riprendere la definizione caricaturale di "nuova destra" lanciata da ambienti socialisti (e alla quale fa esplicito riferimento Scalfari nel capitolo, "La stella di Craxi"), ma sostenere che il contesto storico e logico del liberismo di *Repubblica* è di segno conservatore, soprattutto nei confronti del Pci. Da una parte c'è una facilmente identificabile continuità storica e dall'altra c'è un contesto logico-politico, nel quale l'altra faccia del liberismo è "lo stato forte" degli "anni di piombo" e della "emergenza". Per spiegare meglio il segno conservatore di questa unità culturale, forse sarebbe utile, a fine di esemplificazione, mettere in luce quanto specifiche e profonde siano le differenze culturali tra Ruffolo e Scalfari, che pure si trovano nella contiguità dello stesso giornale e molte volte hanno combattuto battaglie politiche comuni.

In questa sua operazione liberista sul Pci, Scalfari ha il merito di avere intuito per tempo quanto liberismo di varia origine fosse accumulato nella cultura di fondo del Pci. Non solo l'eredità crociana — presentissima nei gruppi dirigenti storici —, ma anche (non sembri una bestemmia) la cultura staliniana dei "rapporti di forza", cioè di una civiltà della concorrenza. E Scalfari certamente si sarà accorto del sospiro di sollievo emesso da tanti comunisti italiani, quando nel 1952, furono pubblicati gli ultimi scritti di Stalin su "Problemi economici del socialismo nell'Urss". In quegli scritti Stalin, appunto, sanciva che "la legge del valore" esiste e ha vigore nel "nostro regime socialista".

Tutte queste chiacchiere, stimolate da *La sera andavamo in via Veneto* per suggerire che se c'è una polemica con il neoliberalismo da fare, sarebbe un po' da sprovveduti prendersela con qualche sbandato tatcheriano o reaganiano nostrano. Il fronte principale è quello di via Veneto.



Tullio Pericoli: Eugenio Scalfari

forma enormemente più raffinata, la parte che ebbe per tutta una fase *La Stampa*, prima giolittiana e poi socialdemocratica, di fronte al *Corriere* sonnino e conservatore.

Le stigmate conservatrici del *Mondo* sono dichiarate dai suoi stessi padri fondatori, sono documentate dal liberismo alla Roepke, dall'aristocratico rifiuto del popolo (questione cattolica e questione operaia), dalla scelta del '53 a favore della famosa "legge truffa". Che io ricordi, l'unica personalità che allora si pentì in pubblico fu Gaetano Salvemini con un articolo o una lettera al *Mondo* medesimo. L'anticomunismo del *Mondo* era certamente di qualità, quasi mai becero, ma totale. Se non ricordo male il romanzo di Orwell, "1984", fu pubblicato a puntate dal *Mondo* e, allora, in chiave assolutamente anticomunista. Tutte queste cose ci sono e altre se ne potrebbero aggiungere, il fatto è che su questo *Mondo* è calata come una coltre di neve glorificante e nessuno — benché sia parte non trascurabile

trattenimento.

Un'altra costante di continuità è il rapporto privilegiato con l'establishment, il rimanere sempre ne "Il gioco dei potenti", tanto per citare il titolo di un fortunato libro di Piero Ottone. "I liberals e Valletta furono per un periodo reciproci compagni di strada e questa 'compagnia' durò all'incirca dal 1955 al 1967, quando Valletta cedette il posto ad Agnelli. Ma si trattò sempre — aggiunge Scalfari — d'una 'compagnia' assai circoscritta a certi temi specifici, che non raggiunse mai — né lo avrebbe potuto — la dignità di una vera e propria alleanza strategica". Tuttavia questa 'compagnia' è continuata e sempre con "i soliti noti" e in una situazione nella quale *Repubblica* vende, ogni giorno, più di venti volte quel che vendeva *Il Mondo* a settimana. La 'compagnia' forse non è diventata più stretta, ma certamente più importante e nel momento in cui il *Corriere* si è fatto giornale omnibus e anche un po' scalcinato è da *Repubblica* che sembra riemergere il fe-

**100.000 COPIE VENDUTE**

**IL PIÙ ORIGINALE  
IL PIÙ AGILE  
E COMPLETO MANUALE  
PER CAPIRE DAVVERO  
L'ECONOMIA**

**COME SI LEGGE IL SOLE 24 ORE**  
Una guida indispensabile per leggere:  
borsa, mercati, cambi, bilanci, titoli ed  
indici economici, attraverso le pagine  
economiche del più diffuso quotidiano  
Lire 30.000

**NELLE MIGLIORI LIBRERIE**

**LIBRI PER IMPRENDITORI, PROFESSIONISTI E MANAGER**